

Al dott. Angiolino Bugliari, ultima e
non ultima progenie, cordalmente

ANTONINO CATALANO

Alabari

ANGELO MASCI
LA SUA OPERA E I SUOI TEMPI



STUDIO LEGALE
CON AVV. ANTONINO CATALANO
SORRENTANO CATALANO - ROSARIO

RISVEGLIO

R:

5-12-58

Mio caro Antonino,

Le è vero, come è vero, che la storia è materia della vita,
e che la storia monografia su l'illustre concittadino

hai presentato Angelo Masci

intende ai giovani - che guardiamo con
drammatico interesse. La stessa figura di un grande Ar. ~~B. S. S.~~ ^{Ar. B. S. S.}
che col "dorpare", intenderò grande luce -

Angiolino

RISVEGLIO - ZGJIMI

Rivista italo-albanese di cultura e di informazione

anno VI, n. 2 - 1968

(estratto)

Direttore: ALBINO GRECO

Diritti riservati

Direzione - Amministrazione: S. Benedetto Ullano — Tel. 81227

Tipolinotypia MIT - Cosenza - Tel. 20319

PRESENTAZIONE

Antonino Catalano, *ex-giornalista, attualmente fine avvocato di larga cultura, residente in Corigliano Calabro, ma nato a San Giorgio Albanese, per "amor del natìo loco" va facendo, in silenzio, delle ricerche storiche, di cui uno dei gustosi frutti è il presente saggio sulla vita e l'opera di Angelo Masci, famoso giureconsulto, da S. Sofia d'Epiro, primo procuratore regio della Corte d'Appello di Catanzaro.*

E' un saggio nuovo, originale, che non si limita a spigolare su terreni già mietuti, ma affronta, sotto un più vasto e realistico profilo, alcune cose relative alla comunità albanese nel Sud.

Oggi, tra gli "albanologi,, vanno di moda le ricerche linguistiche, che sono certamente importanti, pur avendo quasi solo carattere "archeologico,, perchè la lingua, così come le antiche consuetudini, o sono scomparse o sono in via di avanzata decomposizione. Ed è inevitabile che ciò avvenga perchè sono venute meno le condizioni obbiettive (principalmente l'isolamento per mancanza di strade), che tenevano lontane dal consorzio civile interi comuni. Il diffondersi della cultura, l'uso generalizzato dei mezzi audio-visivi, l'emigrazione, che ha spopolato interi paesi — e non solo i nostri — sconvolgendone l'arcaica struttura sociale, hanno compiuto l'opera di annientamento degli antichi usi e costumi. Sicché le comunità albanesi non costituiscono più un mondo a sé, chiuso, ed in buona parte refrattario ai richiami della realtà storica, ma, in molti casi, sono all'avanguardia nelle battaglie per la rinascita del Sud, che, poi, in fondo, è l'unica via attraverso la quale potranno conquistarsi, se non vorranno emigrare in massa, più decenti condizioni di vita.

Si comprende facilmente come, in questo nuovo clima, le persone responsabilmente impegnate a portare avanti — e molto faticosamente, aggiungerei — i temi suggestivi e gravosi dell'ammodernamento dei nostri comuni, hanno sempre più poco tempo da

perdere dietro vane esercitazioni accademiche e operano in modestia senza "rumore".

In questo contesto, vanno naturalmente salutati con simpatia, sollecitati e incoraggiati, tutti quegli studi, come questo del "nostro", Catalano, che mettono in evidenza i motivi ideali, per i quali eminenti personalità di origine italo-albanese si sono battute, attraverso i secoli, per il trionfo degli eterni ideali di giustizia e di libertà.

Dal saggio del Catalano, inoltre, emerge chiaramente un altro fatto di particolare rilievo e, cioè, che il Masci (come altri albanesi in altri tempi) fu uomo sensibile alle idee più avanzate del momento e se ne fece propugnatore coraggioso, consapevole che ad esse era riservato l'avvenire. Egli seppe individuare le cause della miseria dei contadini e dell'altrui inoperosa opulenza ed aditarle ai reggitori dello Stato. L'origine dei "mali", secondo il Masci, in una società non ancora sfiorata dalla rivoluzione francese, andava ricercata "nella cattiva ripartizione dei terreni... tutti ridotti in potere delle mani morte, cioè dei baroni e delle chiese".

Tale situazione diventava più gravosa per gli Albanesi, che "senza denaro, senza protezione, erano quasi alla mercè dei prepotenti monopolizzatori delle ricchezze. Da qui, l'insoddisfazione ed i fremiti di ribellione che, qua e là, ogni tanto scoppiava terribile e liberatrice perchè "i baroni e le chiese invece di proteggere gli Albanesi, che formavano la loro ricchezza, li hanno piuttosto gravati di tante soverchierie che fa orrore sentirle".

Il Masci, mutatis mutandis, sembra uomo del nostro tempo, che lotta contro le ingiustizie, i soprusi e le prepotenze più o meno legalizzate.

L'Esame politico - legale del Masci non solo precede cronologicamente la Storia degli abusi feudali del Winspeare, ma ne costituisce l'antecedente storico ed il modello, a cui il Winspeare si è ispirato e, nel contempo, in molti casi, la fonte, a cui ha abbondantemente attinto. Sarebbe interessante un esame comparativo delle due opere, dal quale uscirebbe certamente ingrandito il "libricciuolo" del Masci. E' un'idea che l'avvocato Catalano potrebbe prendere in considerazione per offrire, fra non guari, ai lettori di «Risveglio - Zgjimi» un altro pregevole saggio.

DOMENICO A. CASSIANO

"Noi non conosciamo, dopo la virtù, spettacolo più bello sulla terra di quello offerto dagli uomini che, senz'alcun riguardo dell'utile personale, si consacrano alla ricerca della verità con fede, costanza e imparzialità. L'indifferenza è la immoralità della mente".

G. MAZZINI

I

—L'opera di *Angelo Masci* va inquadrata nell'illuminismo italiano, che ebbe Napoli, nel Sud, e Milano, nel Nord, i centri irradianti. Nel Meridione, la tradizione filosofica e giuridica di *Giambattista Gravina* (1664-1718) «uno degli uomini più grandi, scriverà il Cuoco, che abbia l'Italia; quel Gravina, di cui tre definizioni formano la base del governo civile di Loke e dello spirito delle leggi di Montesquieu, e tre paragrafi contengono quasi tutto intero il contratto sociale»; di *Giambattista Vico*, il sommo filosofo fondatore della «scienza nova»; ebbe i sostenitori ed i continuatori in *Pietro Giannone*, capo dell'«ardente falange antivaticana», che, con la «storia civile del Regno di Napoli», combattè la battaglia svincolatrice della vita civile e politica dal vassallaggio ecclesiastico; in *Gaetano Filangieri*, che, nella *Scienza della Legislazione*, sottopose a rigorosa accusa gli abusi feudali ed ecclesiastici ed impose radicali rinnovazioni nell'ordinamento e nelle leggi dello Stato; in *Antonio Genovesi* delle *Lezioni di Commercio*; in *Ferdinando Galiani*, il «cuginetto del Vesuvio», come lo definì *Caterina di Russia* e autore del *Trattato della moneta* (nel quale con *F.S. Salfi* scopre il cosentino *Antonio Serra*), iniziatori di una scuola di economia e di finanza; in *Mario Pagano* dei *Saggi Politici*, maestro di libertà civili e rivoluzionario martire; in *Vincenzo Cuoco* del «Saggio storico della Rivoluzione napoletana del 1799», una delle maggiori opere storiche di tutte le letterature, in tutta quella formidabile legione di giurisperiti, di pubblicisti, polemisti, di cui fece parte il nostro *Angelo Masci* e che rappresentò

la parte che gli Enciclopedisti ebbero nella Francia prerivoluzionaria.

Si trattò di architettare demolizioni simmetriche e di sana pianta, di sentire e capire i tempi, di meditare con i grandi pensatori antichi, di palpitare con il popolo, di accompagnare, affrontando rischi e regolando le trasformazioni sociali, il cammino lacrimoso, eppur luminoso, delle popolazioni meridionali.

Angelo Masci, la cui famiglia aveva origine da S. Giorgio Albanese, ove ancora esiste una contrada detta «Colle Masci», vide la luce il 7 dicembre 1758 da Noè e da Vittoria Bugliari nel piccolo paese di S. Sofia d'Epiro, la cui popolazione vanta la discendenza albanese. Il compaesano Pasquale Baffi, il più grande ellenista del tempo, secondo l'Orloff ed il Cuoco, gli fu primo precettore. A dodici anni fu chiamato a Napoli dallo zio materno, don Giuseppe Bugliari, cappellano del Reggimento Rea-Macedone, formato in massima parte da Albanesi in omaggio ai servizi resi dall'invitto Scanderbek agli Aragonesi in guerra contro i ribelli baroni pugliesi.

Laureatosi in giurisprudenza, si dedicò subito alla professione e presto acquistò fama di valoroso avvocato nelle aule di Castel Capuano. Erano tempi in cui, come scrisse F. S. Nitti, la borghesia cittadina a Napoli era composta di persone che, mentre rappresentavano interessi diversi da quelli dell'aristocrazia, erano indotte a difendere non solo gli usi, ma gli abusi feudali. Per cinque secoli si poteva dire che la storia dei curiali napoletani era in gran parte la storia stessa del Regno. Formavano una classe così numerosa, così tumultuosa, così potente, da imporsi allo stesso principe. Il numero enorme delle prammatiche rendeva ogni dissidio interminabile; l'intelligenza meridionale, così naturalmente adatta ai cavilli, faceva il resto. E quando tra il principe e i baroni si ingaggiò, dapprima silenziosa, poi quasi manifesta e aperta, la lotta, i curia'i che nelle prammatiche avevano trovato le ragioni in virtù delle quali il feudo possedeva quei diritti che non aveva mai avuti, seppero trovare anche le ragioni per cui allo stesso feudo si negavano quei diritti che, in realtà, non aveva. Il principe forse non avrebbe tanto potuto senza l'aiuto dei curiali. Dall'agitarsi di tante dispute dovevano sortire il fermento delle coscienze, il risveglio intellettuale, la trasformazione sociale, la nuova vita.

Dei 99 giustiziati, tra il 20 giugno 1799 e l'11 settembre 1800, 14 erano nobili, 15 ecclesiastici, e ben 20 appartenevano alla classe forense.

Il Masci, nel 1792, diede alle stampe *l'Esame politico-legale dei diritti e delle prerogative dei baroni del Regno di Napoli* (Napoli, MDCCXCII, Stamperia Simoniana) e nel 1807, il *Discorso sull'origine, costumi e stato attuale degli Albanesi nel Regno di Napoli* (Napoli, 1807, ristampato a cura di Francesco Masci nel 1847, Bibl. Nap. di Soc. e storia patria).

La notorietà di avvocato e di pubblicista valse a farlo chiamare ai pubblici uffici e così fu nominato consigliere dell'Intendenza di Napoli. Nel 1809, Gioacchino Murat lo nominò Procuratore Regio del Tribunale di Appello delle due Calabrie, istituito il 15 gennaio dello stesso anno, a Catanzaro, e, con decreto emesso a Scilla il 27 giugno 1810, lo nominò Commissario regio per la Ripartizione dei demani in Calabria ulteriore e Basilicata. Dopo un mese dall'assunzione di questa carica difficile e delicata, egli riferiva al Ministro dell'interno: «Finalmente queste infelici popolazioni vanno ad escitarsi dal lungo letargo in cui finora sono giacuite. Appena incominciate le operazioni della ripartizione, è incredibile l'entusiasmo che anima tutti i villani a correre per profittare dei salutari effetti della legge e benedire il sovrano che ha spezzato il giogo della servitù». Ammetteva, però, che le operazioni demaniali erano piene di ostacoli «perché i villani si dimostravano volgo istupidito dalla passata tirannia feudale e dalla mancanza di qualsiasi buon istituto, non capace nemmeno della idea del bene pubblico e dello spirito nazionale».

Passò, quindi, alla Corte d'Appello di Napoli e, nel 1820, fu nominato Consigliere di Stato. Colpito da apoplezia, cessò di vivere in Napoli il 10 luglio 1821, all'età di 63 anni. + 10

II

Scrivendo Guido De Ruggero che le riforme, che ebbero inizio nel Napoletano con la dinastia borbonica, sotto l'aspetto politico e religioso, furono di carattere spiccatamente giannoniano perchè mossero dal concetto dell'autonomia dello Stato e della separazione

giuridica di ciò che è spirituale da ciò che è temporale (Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX).

All'avvento di Carlo III di Borbone sul trono di Napoli (10 maggio 1734), su tre milioni di abitanti, ben 75.000 erano gli ecclesiastici; che possedevano un terzo delle ricchezze con esenzione da tributi. Era necessario diminuire la potenza ed i privilegi del clero. Si cominciò col dichiarare la nullità delle bolle pontificie prive di assenso regio, posto quale «regalia inalienabile che mai si prescrive e si presume», il matrimonio fu definito «contratto civile per natura, sacramento per accessione». Si provvide a ridurre il numero dei preti a 10 per ogni mille abitanti; si stabilì che i possedimenti ecclesiastici dovessero pagare la metà dei tributi ordinari; fu ridotta e circoscritta la giurisdizione vescovile e vietato ai vescovi di ingerirsi nella istruzione pubblica; fu limitato il diritto di asilo; furono soppressi numerosi monasteri, tre in Abruzzo, uno in Basilicata, due in Calabria, quattro in Puglia, ventotto in Sicilia e i loro beni furono assegnati al demanio; nel 1746 fu impedito a Napoli il funzionamento del Sant'Ufficio della Inquisizione.

Di pari passo ebbe inizio la politica antif feudale sotto la pressione di giureconsulti ed economisti che cominciarono a scagliarsi contro baroni dispotici ed oppressori, anche se il risultato non comportò provvedimenti solleciti e radicali, ché le buone idee, pur non pagando dazio, per essere troppo alte a guisa di stelle e troppo fredde a guisa di sole d'inverno, non ancora potevano abbagliare e riscaldare. Occorrevano la penetrazione nelle coscienze dei più e il risveglio collettivo.

«Nel regno, scriveva il De Marinis, ricordato dal Winspeare nella Storia degli abusi feudali, i baroni, salvo la pace dei buoni, sono tanti lupi rapaci, i quali di altro non si preoccupano se non del come scorticare i poveri sudditi». «Sopra 600.000 famiglie, ricorda G. Ricioppi nel saggio «Antonio Genovesi» (Napoli, 1871), di quante ne contava il reame di Napoli, un sesto appena ha possesso di terre e le altre 500.000 famiglie restano di schiavi addetti alla g'eba, faticano gli altri possessi per un tozzo di pane ammuffito e un pò di sale; non hanno casa, ma capanna, non coltre, ma strame, non letto, ma nuda terra e vedono i figli basirsi di

stenti e di fame, e le mogli in balia dei padroni o dei fattori e dei procuratori dei padroni».

I feudatari avevano il monopolio delle miniere, delle saline, dei porti, della caccia, della pesca, dei mulini, dei forni, dei trap-peti e delle osterie.

Il reame non aveva altre strade carrozzabili; all'infuori di quelle per Roma e quella, piuttosto disagiata, per Foggia; altre città e paesi venivano raggiunti a bisdosso di mulo.

Durante il Regno di Carlo III fu istituito il Catasto che, secondo il Genovesi, era «il più divino metodo» per le imposizioni: fu dato mano alla unificazione legislativa (nel 1742) e, dopo undici anni, fu compilato il Codice Carolino che, però, non venne mai promulgato; fu creato un esercito con battaglioni provinciali e fu dato impulso alla marina mercantile e al commercio mercé trattati con la Turchia, l'Olanda, la Danimarca e la Svezia.

Anche durante il Regno di Ferdinando IV e finchè non fu collocato a riposo da Maria Carolina, *sexu foemina, ingenio vir*, l'anima del governo fu il ministro Bernardo Tanucci, avvocato illuminato e ardito, prosecutore delle iniziate riforme. Ma, ancora, nel 1764, il Genovesi scriveva: «la maggior parte dei contadini del re-gno non ha terreno proprio. La massima parte dei fondi è andata in mano dei frati e continua ad andare a precipizio. Sicché i conta-dini per la maggior parte faticano per ingrassare le budella dei frati. Come si vuole che pensino a migliorare?» (Lettere familiari, tomo II).

Tuttavia, il 3 novembre 1767, fu decisa l'espulsione dei gesui-ti e i loro beni furono incamerati: così 280.000 ducati di rendita annua servirono per la creazione di scuole secondo un ordinamen-to del Genovesi.

Durante i tre anni di governo (1786-1789) di Domenico Carac-ciolo, la lotta anticuriale raggiunse il punto culminante con l'abo-lizione, nel 1788, della chinea, cioè dell'omaggio annuale al pa-pato di un cavallo riccamente bardato e recante una borsa di 600 ducati d'oro, omaggio istituito nel 1266 a memoria dell'investitura del Regno concessa dal papa a Carlo d'Angiò.

Sta di fatto che, ancora nel 1788, di circa duemila comuni del reame, soltanto 384 erano demaniali, 38 di proprietà regia, con una

popolazione di poco più di un milione di abitanti, mentre gli altri comuni o luoghi abitati, con circa tre milioni e mezzo di anime, erano feudali. Su 6.250.000 duc., quant'era la rendita di tutti i beni feudali del reame, quattro milioni sfuggivano all'imposta statale (cfr. Galanti - Memorie, III). Il feudo era ancora la forma dispotica di signoria: «la terra, l'acqua, l'aria, l'anima, ed il corpo degli abitanti furono reputati quali demani del feudo» (Galanti, *ibid.*)

Il marchese Giuseppe Spiriti di Cosenza (1757-1795) nelle sue «Riflessioni economiche politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria» (Napoli, 1793) segnalava i mezzi per fare progredire l'agricoltura, il commercio e l'industria della seta, deprecava gli abusi della pubblica amministrazione, l'anarchia feudale e lamentava che l'amministrazione della giustizia si desse «in fitto come i prati da pascolo e come le terre da seminare» benchè scriveva, la classe dei baroni non è più quel cemento che unisce tutte le parti di questa piramide politica, nè quel corpo intermedio tra popolo e sovranità».

In Calabria due terzi degli abitanti non conoscevano ancora il pane di grano e quello di granturco era genere di lusso, e i più si alimentavano di focacce di lupini e di castagne.

Un altro generoso cosentino Domenico Bisceglia (Donnici. 1756-1799) avvocato e magistrato, difende i suoi concittadini per le ragioni sui territori della Sila. Il Bisceglia sarà spento di capestro con gli altri numerosi calabresi della Repubblica napoletana.

Assai difficile fu togliere gli abusi feudali in Calabria e, particolarmente, quelli, in numero di 311 pesi reali e personali, che gravavano sulle popolazioni di origine albanese. Di ciò si discusse a lungo nelle Commissioni feudali, come ricorda il Winspeare nella Storia degli abusi feudali (1811) in relazione al decreto del 16 ottobre 1806, secondo il quale il re volle vegliare con speciale cura sulla sorte delle colonie albanesi.

III

Il Carducci ha confermato il giudizio di Pietro Giannone che nella Istoria Civile (L. XII e III) aveva scritto: «Fu lo studio della Giurisprudenza presso di noi cotanto coltivato e tenuto in pregio che i nostri superarono tutti i giureconsulti delle altre nazioni,

così l'Italia come d'oltre monti; ed è particolare vanto del nostro Regno che in niun'altra parte si sia saputo e si sappia tanto della dottrina feudale quanto dai nostri giureconsulti». Sarebbe assai lungo l'elenco di tanti e tali giureconsulti napoletani, tanto più che qui si vuole ricordare l'Angelo Masci, che, indubbiamente, ha un posto singolare e di prima linea con l'*Esame politico legale dei diritti e delle prerogative dei baroni nel Regno di Napoli*, dato alle stampe nel 1792, con cui precorse le leggi eversive della fudalità emanate dai napoleonidi. L'opuscolo è «piccolo di mole, ma denso di idee... senza dubbio, la più fiera requisitoria, in questo genere di giuristi, contro le usurpazioni e le prepotenze del ceto feudale» (Napoli, Signorelli - Vicende della cultura nelle Due Sicilie, t. VII, pagg. 101 e 132-133, 1811).

Il poemio si apre con la riproduzione del famoso editto dello imperatore cinese Vou ti: «Sopra tutto io aspiro a fare rifiorire l'agricoltura e a non porre negli impieghi se non persone che ne siano degne. Per eccitare gli altri col mio esempio, io lavoro la terra. Onoro quelli che si distinguono in questa fatica e perciò tengo spesso gli ispettori nella campagna. Io mi informo dei poveri, degli orfani e delle persone abbandonate. Finalmente io penso incessantemente ai mezzi per rendere il mio regno plausibile con rendere i miei sudditi virtuosi e contenti. Ciononostante non posso dire di esservi riuscito. Le stagioni sono irregolari, l'aria è corrotta, le malattie regnano, muore una quantità di persone, i miei popoli periscono e non so a che attribuire queste disgrazie. Proverebbe forse ciò dall'esservi ancora, malgrado le mie intenzioni, mescolata qualcosa di cattivo tra quelli che ho messo in carica. Per essere aiutato in un esame sì necessario e sì difficile, ho fatto cercare e venire da tutte le parti un buon numero di persone di credito. A voi, dunque, o Grandi dell'Impero, a voi dico in generale e a ciascuno in particolare è indirizzata questa dichiarazione. Noi vi ordiniamo strettamente di esaminare con attenzione quello che vi può essere di difettoso nel governo. Se mai si allontana dalla saggia antichità, vedete se nasce da ragione o da negligenza. Comunicateci le vostre riflessioni. Esponeteci quei mezzi e quegli espedienti da voi giudicati opportuni. Nel distendere che farete sopra tutto questo una memoria esatta, noi vi ordiniamo espres-

samente di badare a due cose: 1) di non pensare a far pompa di belle parole, ma d'insistere principalmente sopra quello che conviene fare; 2) che nè il rispetto nè il timore vi impediscano di parlare con libertà».

Su questo mirabile esempio di governo il Masci, richiamando l'attenzione di Ferdinando IV, avvertiva: «nonostante le vigilanti cure del pio sovrano, i mali fan squallide le nostre provincie, perciò animato io dal desiderio di giovare all'umanità e dallo zelo per il bene della propria nazione, posto da parte ogn'interesse e ogni ambizione, presento al giudizio del pubblico questo qualunque sia libricciuolo». E prosegue: «le miserie son certe, le cause s'ignorano. Quantunque però molto si sia scritto e molto si sia detto intorno a questo punto interessantissimo, tuttavia quando seriamente si voglia entrare nell'esame, non altronde dovrassi, almeno per massima parte, ripetere l'origine dei mali, che dalla cattiva ripartizione dei terreni. Se questi son oggi tutti ridotti in potere delle mani morte, cioè dei baroni e delle chiese, dov'è che il cittadino possa avere i fondi della sua sussistenza? dov'è che possa con affezione impiegare la sua industria? dov'è in somma che possa godere pacificamente e con diletto dei frutti delle sue fatiche? Sono incredibili; le vessazioni, gli spogli, le scorrerie, le imposizioni che le nostre provincie soffrivano nel IX e X secolo non meno dallo impero di Costantinopoli che dai barbari; eppure la proprietà dei terreni alleniva allora e compensava questi disagi. Ma se una legge agraria per un intero regno non è possibile di potere avere effetto, continua il Masci, l'agricoltura deve almeno rinvigorirsi col togliere i tanti ostacoli che avviliscono il colono e col procurare le dovute sovvenzioni alle indigenze di lui...I pretesi diritti baronali empiono il barone di vane idee, d'insulsi pregiudizi e lo rendono tiranno di sè e dei suoi concittadini. Le prerogative baronali abbattano il coraggio dei coloni, spengono in essi l'affezione al lavoro e all'industria e ingoiano i miserabili prodotti dei loro sanguinosi sudori. La sovvenzione dovuta dal proprietario al colono pare che venga prescritta dall'istesso diritto naturale e i baroni dovranno una buona volta persuadersi che le prerogative e i diritti che godono sono mere usurpazioni, causa principale della loro miseria, mentre sono necessarie la generosità e la giustizia».

Ecco, dice il Masci, concludendo la premessa della operetta: «io mi sono affaticato di provare l'ingiustizia dei pretesi diritti e prerogative baronali, esaminando l'attuale sistema feudale non solo secondo i dettami della politica, ma anche secondo la storia e la vera giurisprudenza, avvertendo che molti scrittori e particolarmente gli avvocati, spiegando i diritti e le prerogative baronali nel regno di Napoli avevano fatto uso delle dottrine oltramontane ed erano usciti dal retto sentiero».

Che l'Esame politico legale del Masci non sia stato mera e semplice esposizione critica degli abusi e delle prerogative baronali, bensì una condannevole requisitoria con l'indicazione dei rimedi che avrebbe dovuto apprestare il governo, non può essere posto in dubbio anche se il tenore della requisitoria, congeniale al Masci, è stato abile nelle preterizioni e negli anacoluti come richiedeva la situazione piena di rischi al tempo della pubblicazione.

Già significativo l'avviso tratto da Cassiodoro: «*dissimulare non possumus, ut sine acerbitate belli rebus suis exuantur oppressi, et illi magis pereant qui Reipublicae parere festinant*», che già era una premeditata condanna per chi non volesse provvedere a sanare i soprusi che si denunziavano.

Giustamente il nostro conterraneo Prof. Ernesto Pontieri ha potuto affermare che «il Masci, avvocato di larga cultura, affrontò l'ultimo stadio dello sviluppo delle dottrine feudali nella Napoli del Settecento» (in «Tramonto del baronaggio», pag. 305).

IV

Gli stessi principi e lo stesso metodo guidarono Angelo Masci nello scrivere il *Discorso sull'origine, i costumi e lo stato attuale degli Albanesi nel Regno di Napoli* (Napoli, 1807), in risposta al «Rapporto di Francesco Lomonaco al cittadino Carnot», laddove era detto degli Albanesi del Molise essere avvezzi «all'assassinio e al contrabbando, per l'esca del bottino formarono orde furiose portando dappertutto l'infamia, la desolazione e la morte».

Il grande storico Nicolò Rodolico ricorda che chi assistette ai tristi fatti degli Albanesi nel 1799-1800 e ne vide le ragioni nel Molise, non etniche, ma economiche e sociali, fu Angelo Masci, valen-

te giurista ed economista (in «Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale», Firenze, 1926).

Nel ricordare la venuta degli Albanesi nel regno di Napoli, il Masci scriveva: «non tutti sono venuti in un tempo nel regno, nè formarono subito qualche città dove stessero insieme, ma si dispersero nelle provincie in piccoli villaggi... A questo ha conferito la mancanza di una vasta estensione di terreno vacuo che fosse capace di tanta popolazione. Venuti senza danaro, senza protezione, senza incoraggiamento, come potevano coltivare i terreni e abbracciare le arti e aiutare i comodi della vita? Gli stessi terreni che precariamente hanno ottenuto dai baroni e dalle chiese, lungi dal formare nella colonia un oggetto di ricchezza, li hanno vieppiù immiseriti e resi pressochè selvaggi. Oltrecchè la maggior parte di quei terreni erano luoghi sterili e insignificanti, si sa molto bene che il non possedere una proprietà, il non poter piantare alberi, il non poter serbare l'erba per i propri animali, distruggono e annichiliscono qualsiasi industria. I baroni e le chiese invece di proteggere gli albanesi che formavano la loro ricchezza li hanno piuttosto gravati di tante soverchierie che fa orrore sentirle. Privi d'arte e d'industria non possono avere contanti, quindi debbono tutto cavare dai piccoli prodotti delle semine e così impoveriscono senza speranza di risorgere».

Il Calà Ulloa P. di questo secondo opuscolo del Masci poté dire: Le discours sur l'Origine e lo stato della nazione albanese par Angelo Masci est un morceau qui se lit avec plaisir, parce qu'il est écrit avec une certaine liberté d'allure e qui n'est pas sans charme (Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du Royaume de Naples, Genève, 1848, vol. I pag. 114).

Vi è stato chi nell'opera del Masci ha voluto intravedere l'anticipazione delle riforme agrarie del nostro tempo.

A noi sembra che è troppo, per la verità.

Il Masci, con forma piana, disse acerbe verità pratiche e alte verità dottrinali per gli uomini e i governi del suo tempo: verità tuttora valide, che chiariscono nel giureconsulto, pari alla dottrina e all'ingegno, il coraggio civile di avere impresso una pennellata di luce nell'oscuro quadro del reame borbonico e indicata una via da percorrere.